



Rassegna stampa

UIL-FPL

Martedì 28 Ottobre 2014

Il premier duro: non tratto. Lettera dell'Italia all'Europa, rallenterà il calo delle tasse. Apertura di Bruxelles

Renzi e i sindacati, rottura totale

Le banche trascinano al ribasso la Borsa: -2,4 per cento. Crollano Montepaschi e Carige

Incontro a Palazzo Chigi tra governo e sindacati, ma è gelo totale. La leader Cgil Camusso parla di atteggiamento «surreale», mentre Renzi ribadisce la linea dura: «Ascolto le loro proposte ma non tratto».

La risposta all'Ue La lettera con cui il governo replica ai rilievi dell'Ue spiega che su 4,5 miliardi destinati a diminuire il deficit strutturale, 3,3 verranno dal fondo creato per abbassare la pressione fiscale. Bruxelles apprezza: «Mostra costruttiva».

Piazza Affari già La Borsa di Milano ha chiuso ieri con una perdita del 2,4%. A trascinare giù il calo dei titoli bancari, Mps e Carige su tutti.

da pagina 2 a pagina 9

Renzi chiude la porta ai sindacati: non devo trattare le leggi con loro

«Li ascoltiamo ma è il Parlamento che decide.» E su Serra: diritto di sciopero sacrosanto

A sinistra del Pd

«Il movimento a sinistra del Pd? Hanno preso il 4,3% alle Europee e noi il 40%»

I veti sull'Italicum

Lotti e Guerini cercano di convincere Alfano e Casini: o stanno con il premier o vanno con Fi

ROMA Ospite di Lilli Gruber, al suo rientro televisivo a *Otto e mezzo*, Matteo Renzi ha ripetuto con toni più piani i concetti di sempre. Più garbati perché ora il premier ha un solo assillo: che il Jobs act passi in commissione Lavoro della Camera, dove i numeri sono più ballerini di quella del Senato, e la minoranza del Pd è più forte, senza stravolgimenti.

A quel punto, secondo lui, la strada è in discesa, perché in Aula non ci sarà problema. Dopodiché, toccherà alla legge di Stabilità, quindi all'Italicum, che Renzi conta di approvare al Senato entro dicembre.

A La7 il premier è stato molto duro solo con Susanna Camusso: «Trovo veramente surreale che la segretaria della Cgil voglia trattare la legge di Stabilità con il governo. I sindacati devono trattare le condizioni dei lavoratori con le imprese. Non devono trattare le leggi con il governo a cui spetta scriverle e trattare su di esse con il Parlamento. Dopodiché noi possiamo anche ascoltare le organizzazioni sindacali ma solo se hanno da dirci qualcosa sul merito dei provvedimenti».

Insomma, una cosa per Camusso deve essere chiara: «I governi che hanno trattato i ddi con i sindacati hanno sbagliato. Le leggi non si fanno trattando con le organizzazioni confederali. È ora di finirla di pensare di poter bloccare il

lavoro dell'esecutivo. Se si vuole farlo i sindacalisti si facciano eleggere in Parlamento, dove non si troverà da solo, perché di ex colleghi ce ne sono tanti...». Il passaggio più duro Renzi lo dedica a Camusso. Per il resto, i toni sono meno aspri. «Rispetto» per la piazza di sabato e per chi vuole fare un «raggruppamento di sinistra più radicale», anche se il premier è convinto che non andrà oltre la percentuale della lista Tsipras alle Europee: «Loro presero il 4,3 e noi il 40,8». Già, perché la verità è che il presidente del Consiglio non crede al partito di Landini e lo lascia intendere chiaramente: «Io lo stimo, abbiamo molte idee diverse, ma mi piace dialogare con lui, è un sindacalista». Come a dire non si mischierà in un raggruppamento raffazzonato di sinistra.

C'è però un punto su cui Renzi è d'accordo persino con Susanna Camusso e Stefano Fassina: lui, come loro, non è «d'accordo con le affermazioni di Davide Serra». «Il diritto di sciopero è sacrosanto», ribadisce il premier-segretario.

Ma questo è l'unico punto d'incontro, perché quando si tratta di parlare di riforma elettorale Renzi ribadisce il suo punto di vista: «Io sono a favore del bipartitismo». E rincara la dose: «Il potere di veto dei piccoli partiti ha distrutto l'Italia». È per questo che, raccontano nel Transatlantico di

Montecitorio, ha mandato in avanscoperta il suo braccio destro e sinistro Luca Lotti e il vicesegretario Lorenzo Guerini per convincere Angelino Alfano e Pier Ferdinando Casini che sono di fronte a un bivio: o stanno con lui o vanno (cosa altamente improbabile) con Berlusconi. Altrimenti con le loro percentuali rischiano di non andare da nessuna parte.

Quindi l'Europa dei «burocrati e del funzionario» a cui annuncia che darà del filo da torcere perché «l'Italia non è lo studente svogliato» eternamente ripetente. Ma per far questo bisogna mandare in porto le riforme. Un messaggio nemmeno tanto indiretto ai dissidenti del Pd, che cerca di ammansire dicendosi sicuro che non sono «animati da spirito di vendetta». E che comunque fatica a vedere insieme a quel Grillo secondo il quale la mafia tempo fa aveva una sua morale.

Li rassicura, anche. Niente elezioni anticipate: «Io voglio dimostrare che si possono fare le cose e far ripartire l'Italia. O governo bene o me ne vado a casa». Ma il sotto testo di questa frase sembra essere questo: se non mi lascerete fare le cose, a cominciare dal Jobs act, allora chi potrà escludere le elezioni? E per la minoranza, senza più un seggio assicurato, sarebbero problemi.

Maria Teresa Moli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In tv

● **Domenica 19 ottobre, il premier è stato ospite di Barbara D'Urso a Domenica Live, su Canale 5: «Daremo il bonus degli 80 euro anche alle neomamme»**

● **Sabato, nella giornata della protesta Cgil, Renzi è andato al Tg3: «Rispetto chi manifesta contro l'abolizione dell'articolo 18 ma lo vado avanti»**

● **Ieri il premier era da Lilli Gruber, su La7, a Otto e mezzo**



Insieme
Matteo Renzi, 39 anni, con Lilli Gruber, 57. Il presidente del Consiglio ieri è stato ospite di Otto e mezzo, la trasmissione condotta dalla giornalista su La7

(Eidon)

La rabbia di Camusso: ministri surreali

Gelo all'incontro tra governo e parti sociali. La leader cgil: nessuno era in grado di rispondere
Resta sul tavolo lo sciopero generale. Il Wall Street Journal: quella piazza vuole il suicidio dell'Italia

ROMA Un altro metro scavato nella trincea che separa governo e sindacati, un altro passo verso lo sciopero generale, almeno per la Cgil. Senza Matteo Renzi, lontano dalla Sala Verde di Palazzo Chigi e in una stanza del ministero del Lavoro, l'esecutivo ha incontrato ieri i sindacati e le associazioni degli imprenditori per parlare del disegno di legge di Stabilità.

Con i sindacati è stata un'ora di gelo. «Abbiamo trovato surreale — dice il segretario della Cgil Susanna Camusso — che non ci fosse nessuno in grado di rispondere alle nostre proposte. L'atteggiamento era questo: "mandateci una mail"». Per il momento, però, lo sciopero generale resta in sospeso. «Ci hanno annunciato — dice ancora Camusso — una fase meditativa. Se mediteranno bene siamo pronti a cambiare idea, senza risposte andremo avanti». Una linea che ieri è stata bocciata dal quotidiano americano *Wall Street Journal*, che ha paragonato i manifestanti Cgil di sabato a «un movimento per il suicidio

economico dell'Italia».

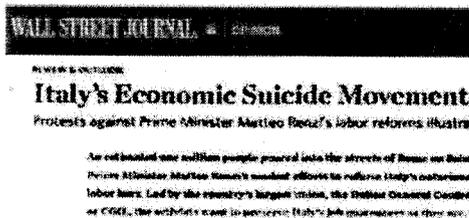
Meno duri della Cgil (ma non troppo) i commenti delle altre sigle sull'incontro di ieri col governo. Per la Uil il segretario aggiunto Carmelo Barbagallo dice che «loro non erano in condizioni di dirci nulla», mentre secondo Anna Maria Furlan (Cisl) il «governo si è riservato di valutare, spero che le risposte saranno positive».

Le richieste dei sindacati sono diverse: più soldi per gli ammortizzatori sociali, almeno un segnale per i pensionati, modifiche all'anticipo in busta paga del Tfr, il trattamento di fine rapporto, no ai tagli per i patronati. Probabilmente ci sarà un incontro bis fra qualche giorno. Ma il clima non è esattamente disteso: «Non c'è stato nulla di surreale — dice il ministro del Lavoro Giuliano Poletti — proprio nulla. Abbiamo illustrato la manovra e le parti hanno espresso le loro opinioni. Non era una trattativa ma un confronto». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, fa un passo in più: il «dialogo lo facciamo su cose concrete ed ele-

menti fattivi». Guerra dei nervi, quindi, quasi il secondo tempo della partita Leopolda contro piazza.

Clima ben diverso, invece, nell'incontro con gli imprenditori, seguito a quello con i sindacati. «Il governo si è dichiarato disponibile a migliorare una manovra che noi apprezziamo perché dà fiducia», dice il direttore generale di Confindustria Marcella Panucci. Giudizi positivi, ma anche qualche perplessità dalle sigle che rappresentano i più piccoli, come Rete imprese Italia e Alleanza delle cooperative. Chiedono, ad esempio, di modificare le regole sull'anticipo del Tfr. Ieri sui sindacati sono piovute pure queste parole del numero uno di Confindustria, Giorgio Squinzi: «Chi difende i lavoratori dovrebbe ammettere che spesso si sono difese situazioni indifendibili» come ad esempio «l'assenteismo, che va contrastato con più determinazione».

Lorenzo Salvia
@lorenzosalvia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giudizio
Il Wall Street Journal critica la piazza Cgil: «Vogliono mantenere intatte le garanzie del mercato del lavoro: è il movimento per il suicidio economico dell'Italia»

Richieste

● Al governo, sul Jobs act, i sindacati chiedono un'azione su più fronti, dai maggiori finanziamenti per gli ammortizzatori sociali alle modifiche sull'anticipo in busta paga del Tfr

● Dei tre confederati, la Cgil è quella che chiede con più forza di non modificare l'articolo 18



Deficit, l'Italia risponde alla Ue: la correzione alla manovra sale di altri 4,5 miliardi. Padoan: evitiamo il quarto anno di recessione

Renzi-sindacati, ultimo scontro

Vertice senza risultati, Cgil: surreale. Il premier: non tratto con loro

«Le leggi si fanno in Parlamento e se i sindacati vogliono trattare si facciano eleggere». È scontro totale tra Renzi e le organizzazioni del lavoro, Cgil in testa. Camusso definisce «vertice surreale» quello sulla Legge di stabilità. Intanto sul deficit l'Italia risponde alla Ue: correzione di 4,5 miliardi. Padoan: evitare il quarto anno di recessione. **Barbera, Giovannini e Martini** DA PAG. 2 A PAG. 5

Camusso attacca E Renzi: non tratto con i sindacati

La leader Cgil: surreale, Poletti è senza mandato

Il primo ministro



Il Patto del Nazareno

Il documento si compone della riforma elettorale e costituzionale. Sono atti parlamentari

Sul sindacato

Trattino, ma con gli imprenditori. Se i sindacalisti vogliono trattare con il governo si facciano eleggere

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Susanna Camusso dice che l'incontro sulla Legge di Stabilità al ministero del Lavoro è stato surreale? Per il premier Matteo Renzi, «surreale è immaginare che si debba trattare. Il sindacato tratti, ma con gli imprenditori per salvare i posti di lavoro: in bocca al lupo. Se i sindacalisti vogliono trattare si facciano eleggere; ce ne sono già tanti in Parlamento, si troverebbero a loro agio». Fine della storia, per chi avesse avuto dubbi: l'appuntamento di ieri pomeriggio tra governo e sindacati - cui Renzi non ha partecipato - è stato poco più di un atto di cortesia. Un atto di

cortesia, ma anche un sonoro ceffone al sindacato confederale italiano. Cui viene detto esplicitamente che sui temi di politica economica o di regole sul lavoro al massimo può esprimere le sue osservazioni - meglio se le deposita per email, come ieri è stato chiesto ai segretari generali, così si risparmia tempo e fatica - che poi verranno esaminate. Forse.

«Un incontro surreale», aveva commentato la leader Cgil Susanna Camusso al termine dei 90 minuti scarsi di confronto al dicastero di Via Veneto. Assente Matteo Renzi, i ministri presenti (il sottosegretario alla Presidenza Delrio, quello dell'Economia Padoan, il padrone di casa Poletti, e Madia,

Pubblica amministrazione) si sono limitati ad illustrare di nuovo le famose *slides* sulla manovra. Successivamente hanno ribadito che non ci saranno cambiamenti significativi, e ascoltato (più o meno interessati) le osservazioni dei sindacalisti. Tipo: limitare gli sconti Irap e quelli per le assunzioni per premiare le imprese più



virtuose, togliere la stretta sui patronati e i fondi pensione, stabilire almeno una «no tax area» più elevata per i pensionati. Difficile che siano accolte; forse ci sarà un altro incontro, ma anche no. A seguire le imprese, che invece hanno approvato la manovra, e chiesto semmai al governo di andare avanti in modo ancora più incisivo.

Ai sindacati i rappresentanti del governo hanno chiesto proposte «puntuali e concrete», in grado di «rendere più efficaci le misure»: il governo, ha detto Graziano Delrio, «valuterà se sono necessari ulteriori approfondimenti su singoli temi». Perché la legge di Stabilità non è certo «scritta sulla roccia» ed è «migliorabile», ha spiegato Delrio, ma non si può aprire un dialogo con chi boccia l'impianto della manovra e magari pensava di poterla «stravolgere due giorni dopo che è stata bollinata». Saldi e impianto, ribadisce, non si toccano, anche perché la manovra, aggiunge Poletti ha «chiarissimo segno espansivo» e le «parole chiave», dice direttamente ai sindacati il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono «crescita e occupazione».

La numero uno Cgil, al termine dell'incontro, sorrideva amara: è stata un'ora e mezza «surreale», ha detto: «il governo non intende non dico condividere con le parti sociali, ma neanche provare a misurarsi». «Hanno detto che non avevano un mandato, che non erano nelle condizioni di rispondere», ha affermato Carmelo Barbagallo, il numero uno in pectore della Uil. Come al solito, vuole vedere il bicchiere mezzo pieno (si dice anche per cercare di limitare la stangata sui patronati) il leader Cisl Annamaria Furlan: «Il governo si è riservato di valutare le nostre proposte». E se, come pare sicuro, il governo non ne tenesse conto? La Cgil è intenzionata ad andare avanti con la mobilitazione, fino allo sciopero generale: «abbiamo detto che, in assenza di risposte, andremo avanti». La Uil chiede di concordare iniziative, mentre la Cisl per adesso non ne vuole sapere: bastano la manifestazione del 5 novembre dei pensionati e lo sciopero generale dell'8 dei pubblici dipendenti.



Susanna Camusso, leader della Cgil

ROBERTO MONALDI/ANSA

L'incontro governo-parti sociali. Padoan: parole chiave crescita e occupazione - La Cgil: incontro surreale, dal governo nessuna risposta

Manovra, lite ministri-sindacati

Panucci: misure ok, ma più ricerca

IL DG DI VIALE ASTRONOMIA

«Generale condivisione ma serve un intervento più deciso sul fisco, in particolare su Imu per i capannoni e macchinari»

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ Sulla legge di stabilità parte in salita il confronto tra governo e sindacati, in particolare con Cgil e Uil. Mentre per le imprese, il direttore generale di Confindustria, Marcella Panucci ha «apprezzato l'impostazione della manovra», auspicando che vengano rafforzate le misure a sostegno degli investimenti, come «il credito d'imposta su ricerca e innovazione».

Teri pomeriggio il confronto che si è svolto al ministero del Lavoro è avvenuto in due distinte tornate, con il Governo - rappresentato dai ministri Pier Carlo Padoan (Economia), Giuliano Poletti (Lavoro), Marianna Madia (Pubblica amministrazione) e Graziano Delrio (sottosegretario alla presidenza del Consiglio) - che ha incontrato prima i sindacati e dopo le imprese. Padoan ha sottolineato che «le parole chiave» della legge di stabilità sono «la crescita e l'occupazione» che «noi vogliamo raggiungere attraverso il taglio delle tasse per il lavoro e il sostegno ai redditi bassi». Le misure «resteranno stabili e avranno un impatto positivo per l'economia». Poletti ha spiegato che «quello avviato è un pezzo di percorso» nel confronto con le parti sociali, ma le maggiori aperture sono arrivate da Delrio: «La legge di stabilità non è scritta nella roccia - ha detto - può essere migliorata,

siamo aperti ai vostri contributi, ma nel rispetto del saldo della manovra». Il direttore generale di Confindustria, anche a nome degli altri rappresentanti di imprese e banche, ha sottolineato che la manovra «segna un'inversione di tendenza con il passato», insieme a questa discontinuità «ci sono misure sullo sviluppo» che portano ad una «generale condivisione». Più nel merito, Panucci ha espresso l'esigenza che vengano rafforzati il credito imposta su ricerca e innovazione, insieme ad un «intervento più deciso sul fronte del fisco, in particolare sull'Imu per capannoni e macchinari delle imprese».

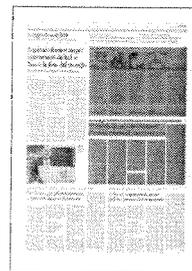
Le distanze maggiori si registrano tra Governo e Cgil. Susanna Camusso intende proseguire sulla strada che conduce allo sciopero generale, giudica «surreale» l'incontro con il Governo perché «nessuno è in grado di rispondere alle nostre obiezioni e richieste» e fa sapere: in assenza di risposte «andremo avanti con tutte le iniziative necessarie». La Pubblica amministrazione è uno dei punti critici per Camusso, che lancia l'allarme: «Non c'è solo il non rinnovo del contratto e il prolungamento del blocco», ma «c'è anche il rischio che le norme sulla spending review si traducano in migliaia di posti in meno tra precari delle Province, personale Ata, ispettori del lavoro, vigili del fuoco». Camusso critica anche il metodo seguito dal Governo: «Ci hanno detto in sostanza mandateci una nota, noi valuteremo ma al di là degli annunci nessuno ha stabilito tempi e modi per ulteriori incontri».

Diverso il tono del segretario

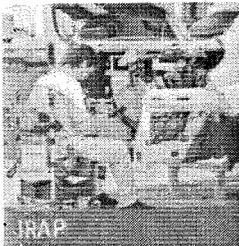
generale della Cisl, Annamaria Furlan: «Il Governo ha solo ascoltato, non c'è stata una trattativa - ha spiegato -. D'altra parte sarebbe stata una cosa anomala, perché sulla finanziaria non c'è un'esperienza di trattativa. Non so se l'incontro è stato surreale o normale, ma il Governo ha detto molto meno di quello che sapevamo». Nel merito, Furlan si attende dalla legge di stabilità «un segnale a favore dei pensionati che, a differenza dei lavoratori, non avranno il bonus di 80 euro», e propone di portare la no tax area ai livelli dei lavoratori dipendenti. «Sarebbe un segnale di attenzione a questa parte di popolazione - ha aggiunto - che vive in condizioni di povertà, visto che più della metà non arriva a 1.000 euro al mese». Altri due punti critici per Furlan, sono la «tassazione sul Tfr, che se resta così metterà una pietra tombale sulla previdenza integrativa» e «il taglio drastico sui patronati, che svolgono un servizio gratuito ai cittadini solo in parte pagato dallo Stato. Tagliarli come previsto dalla finanziaria significa circa 8mila posti di lavoro in meno».

Quanto alla Uil, il segretario generale aggiunto Carmelo Barbagallo ha «preso atto che i ministri presenti alla riunione non avevano il mandato» dal premier per «discutere e approfondire» le nostre richieste. «L'unica certezza è che i ministri non trattano, perché non possono farlo» ha aggiunto Barbagallo che al congresso nazionale di novembre dovrebbe sostituire Angeletti alla guida della Uil, e ha proposto a Cisl e Uil di avviare una «riflessione unitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge di stabilità e il lavoro



IRAP

Imponibile dell'imposta senza la componente lavoro
La componente lavoro relativa ai dipendenti a tempo indeterminato verrà dedotta dall'imponibile dell'Irap. L'imposta regionale sulle attività produttive. Allo stesso tempo verrà cancellato il taglio del 10% introdotto con il Dl Iprepf approvato nello scorso aprile. Questo dunque riporta l'aliquota dal 3,6% al 3,9% già a partire da quest'anno. La riduzione dell'Irap è una delle richieste avanzate da tempo dalle imprese che l'hanno sempre considerato uno dei principali ostacoli agli investimenti

MINORI ENTRATE 2015

5,6 miliardi



AMMORTIZZATORI

Per la riforma e le deroghe necessari stanziamenti
Per far fronte agli oneri derivanti dall'attuazione dei provvedimenti normativi di riforma degli ammortizzatori sociali, o per il rifinanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga, vengono stanziati 2 miliardi per il 2015. Questi oneri si riverberano sull'indebitamento netto in termini di maggiori prestazioni sociali per 1.500 milioni a decorrere dal 2015, tenuto conto che si stima che i restanti 500 milioni annui siano destinati a finanziare le contribuzioni figurative

L'ONERE

2 miliardi



DECONTRIBUZIONE

Meno costi per chi fa nuove assunzioni stabili
Con l'obiettivo di promuovere forme di occupazione stabile, la Legge di stabilità prevede l'esenzione dal versamento dei contributi a carico dei datori di lavoro - per un periodo massimo di tre anni nel limite di un importo di esenzione pari a 8.060 euro su base annua - per quel che riguarda le nuove assunzioni con contratto di lavoro a tempo indeterminato, con esclusioni dei contratti di apprendistato e dei contratti di lavoro domestico, decorrenti dal 1° gennaio 2015 e stipulati entro il 31 dicembre 2015

LO SGRAVIO

8.060 euro

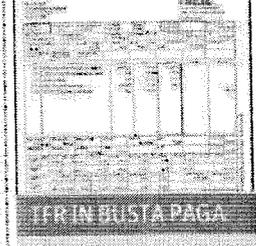


BONUS 80 EURO

Lo sconto diventa strutturale e si azzerava a 24mila euro
Il bonus Iprepf di 80 euro diventa strutturale: l'importo di 960 euro annui è fisso se il reddito complessivo non è superiore a 24mila euro, ma decresce una volta superato il limite fino ad azzerarsi a 26mila euro. Il decreto legge che istituiva il bonus prevedeva lo sconto per i lavoratori con un reddito compreso tra gli 8 e i 24mila euro, in un primo tempo si era parlato anche della sua estensione ad altre platee (come i pensionati o le partite Iva), ma per mancanza di risorse l'ipotesi è stata poi accantonata

UA FINANZIARE

9,5 miliardi



IFR IN BUSTA PAGA

Misura sperimentale
La tassazione è ordinaria. In via sperimentale, i lavoratori dipendenti del settore privato, esclusi i lavoratori domestici e i lavoratori del settore agricolo, potranno optare - con riferimento ai periodi di paga decorrenti dal 1° marzo 2015 al 30 giugno 2018 - per uno schema opzionale che veda la liquidazione come integrazione di retribuzione della quota maturanda al netto dei contributi previsti. Questa integrazione di retribuzione è imponibile in via ordinaria ai fini fiscali e non imponibile ai fini previdenziali

GLI EFFETTI SUI SALDI

-143 milioni

SE RIDUCONO LE TASSE
Carlo Cottarelli
 spiega come
 far digerire
 i tagli alla spesa
 Ruggeri a pag. 13

Il Cameo di Riccardo Ruggeri-Botta e risposta con Carlo Cottarelli sulla spending review

Tagliare si può. Dipende da come

I tagli sono accettati se riducono la pressione fiscale

DI RICCARDO RUGGERI

Caro Carlo, Nei giorni scorsi, *Italia Oggi* ha pubblicato un cameo ove riassumevo i profili professionali dei tre Commissari alla Spending Review che si sono succeduti, con tre approcci diversi: «omeopatico», «feroce», «professionale», facevo una serie di considerazioni e ti preannunciavo una delle due domande che ti avrei fatto nella nostra intervista programmata. Eccola: «Perché avere un Commissario alla Spending Review se la sua attività, fatta in modo professionale, renderebbe impopolare il Premier?».

Caro Riccardo, per rispondere alla tua domanda non mi resta che ... contestare la tua premessa, cioè che non si possa riformare la spesa senza diventare impopolari. Naturalmente, ridurre la spesa da fastidio a qualcuno. Non deve però dare necessariamente fastidio a tutti. Anzi, se si utilizzano i risparmi della revisione della spesa per ridurre le tasse e per far ripartire l'economia, alla fine tutti ci guadagnano. Credo che sia questo che sta cercando di fare questa Legge di Stabilità attraverso l'individuazione di quelle che sono essenzialmente misure di maggiore efficienza. Molte delle cose che sono contenute in questo disegno di legge derivano dal lavoro della revisione della spesa (come i risparmi sugli acquisti di beni e servizi o la riduzione della spesa per la difesa). Credo anche che le Regioni, per raggiungere il contributo

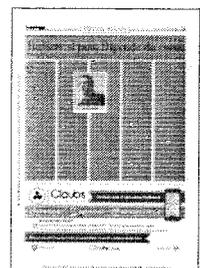
loro richiesto, dovranno ridurre gli sprechi nel settore della sanità (il che non vuol dire tagliare servizi sanitari ma rendere questi servizi più efficienti). Certo la legge di stabilità non contiene tutte le cose che erano state individuate nel corso della revisione della spesa. Per esempio manca la razionalizzazione della presenza dello Stato sul territorio o un miglior coordinamento delle forze di polizia.

Queste riforme sono però state inserite nella legge delega sulla riforma della pubblica amministrazione. Il percorso sarà più lungo di quello che speravo, ma l'importante è che queste cose, alla fine, si facciano. Insomma, si sta andando avanti. Da tecnico è per me facile fare delle raccomandazioni. Spetta ad altri prendersi la responsabilità di decidere e di occuparsi della «execution». Tutto sommato quello che questa legge di stabilità fa mi sembra un ottimo inizio. Occorrerà proseguire su questa strada, anche se alcune decisioni potranno apparire nel breve periodo poco popolari.

Fra pochi giorni rientri negli Stati Uniti, a Washington dove si decidono i destini del mondo (secondo me è sempre meno vero e le leadership americane lo fanno sempre peggio). Negli Stati Uniti ci ho lavorato molti anni, ogni anno ci passo un periodo per

studiarmi i trend, insomma per me è una seconda patria. Permettimi una considerazione personale. Immagino che torni deluso da quest'anno «italiano», non per l'eccellente lavoro di analisi che hai fatto, ma per l'attività di execution che di certo non ti competeva ma che ti attendevi. Negli ultimi 40 anni ho sempre visto lo stesso trend: le novità socio culturali che coglievo negli Stati Uniti si ripetevano anni dopo in Italia. Tu mi leggi ogni giorno e sai che sono convinto che la strategia delle élite occidentali al potere verso i loro popoli sia sciagurata: «impoverire la classe media, sedare quella povera». Sono convinto, caro Carlo, che si sia invertito il verso, quello che tu hai visto e subito in Italia fra qualche tempo sbarcherà là. Noi siamo più avanti (solo la Grecia ci supera) nell'azione di «impoverire-sedere», ma presto ci raggiungerete. Qual è il tuo pensiero?

La situazione dei paesi avanzati non è facile. Quando la più grave crisi economica dagli anni Trenta li ha colpiti nel 2008 avevano, nel loro complesso, un debito pubblico molto elevato. Per effetto della crisi, il debito pubblico è ora al livello più alto degli ultimi 150 anni (tranne un breve periodo verso la fine



della seconda guerra mondiale). Questa situazione ha portato alla necessità di porre in essere politiche di riduzione del deficit e del debito, le cosiddette politiche di austerità o, come dici tu, di impoverimento. Il problema è oggettivamente difficile da risolvere ed è frutto di scelte sbagliate fatte in passato (quelle che hanno causato la crisi e quelle che hanno impedito ai paesi avanzati di arrivare alla crisi con una migliore situazione dei conti pubblici). Ciò detto mi sembra che una azione di aggiustamento fiscale a velocità moderata (magari con qualche pausa nei paesi che crescono meno) e di riforme strutturali per rilanciare la produttività e la competitività siano la sola soluzione possibile. L'unica cosa che occorre tener presente è che occorrerà tempo e pazienza. Come ho detto, lo shock economico che ha colpito il mondo occidentale nel 2008 non era un semplice raffreddore. Ne stiamo ancora subendo le conseguenze.

Mi hai risposto con il massimo di sincerità compatibile col tuo ruolo di rappresentante al FMI. Avendone viste di tutti i colori, so che ciò che tu sostieni, un sereno «aggiustamento», che per molti sarebbe auspicabile, non credo che avverrà: il bello della Storia è che procede a balzi. Mi spiace ma, se non usciamo da questo schema, i miei amati nipotini avranno una vita forse tecnologicamente avanzata ma umanamente grama.

Se prevale, come pare, la tesi della sinistra colta e ricca (alla Krugman, alla Piket-

ty, alla Soros, per intenderci, ora si è aggiunto Bertinotti, che vorrebbe trascinarvi pure Francesco), sostenitori della triade «alzare le tasse, stampare moneta, aumentare il debito pubblico» si faranno felici i grandi capitalisti ultra indebitati (Stati, Banche, Grandi Imprese), così le classi medie e deboli saranno sempre più povere e sempre più «serve del potere». Se prevale la tesi della Destra «romantica» anti-euro (Salvini, Grillo), andremo a sbattere: chi vuole andarsene dall'euro dovrà pagare un drammatico «ticket d'uscita» e si ritroverà con uno Stato espropriatore, e con poveri sempre più poveri. Cadremmo dalla padella alla classica brace. La ricetta salvifica non l'ha nessuno, e soprattutto non esistono «uomini del destino». Noi cittadini dovremo difendere fino allo spasimo il nostro lavoro e i nostri risparmi, puntare su una Magistratura forte, indipendente, spietata verso le élite (costoro temono solo la galera). Temo che le élite nostrane staranno con gli anglosassoni, le nostre classi deboli ascolteranno le sirene antitedesche, quelli di buon senso saranno minoranza.

Prima di abbracciarti, caro Carlo, augurandoti buona fortuna, permettimi di fare una previsione. Quando questa «bolla di illusioni un tanto al chilo» scoppierà, mi auguro che, per una volta, vadano al potere delle persone normali ma perbene (lo spero, ma non ci credo). Allora, sono certo che ti pregheranno di tornare, per aiutare il tuo Paese. Fallo.

editore@grantorinolibri.it
@editoreruggeri

-----©Riproduzione riservata-----

Delrio: recupereremo le risorse, l'Italia dipende dal Sud

Delrio: «Il futuro del Paese dipende dal Pil del Sud»



Il nodo-Bagnoli

Il governo ha fatto quanto di sua competenza. Ora tocca al Parlamento

Il colloquio

Il sottosegretario assicura: il taglio non bloccherà gli investimenti
Il Mezzogiorno resta strategico

Nando Santonastaso

Il governo avrebbe volentieri rinunciato a tagliare i 500 milioni destinati alle Regioni per co-finanziare i progetti sostenuti dai fondi europei al di fuori del Patto di stabilità. Graziano Delrio, sottosegretario alla presidenza del Consiglio ricorda: «Avevamo concordato con il ministro dell'Economia Padoan di elevare a un miliardo e 200 milioni la quota per il 2015».

Il piano, aggiunge Delrio, «era stato pensato così proprio per venire incontro alle Regioni e consentire loro di spendere meglio le loro risorse. Purtroppo si è dovuta prendere una decisione diversa dopo la lettera dell'Ue. Posso però assicurare che nonostante il taglio non si bloccherà alcun investimento previsto dalle Regioni e che, come lo stesso Padoan mi ha assicurato, i 500 milioni verranno recuperati quanto prima e ridestinati al loro originario obiettivo».

È anche per questo che l'intervento di Delrio sarà il più atteso stamane al tempio di Adriano a Roma in occasione della presentazione del rapporto Svimez 2014. E non solo perché ha delegato ai fondi Ue che per circa il 60% sono destinati al Sud. È proprio l'incognita Mezzo-

giorno a pesare sulle prospettive future del Paese e lui, che ha ereditato la responsabilità dei ministri per la Coesione, ne è inevitabilmente uno dei più coinvolti nella squadra di governo. «L'ho già detto alla Leopolda e in altre occasioni, lo ripeterò anche alla Svimez: la crescita del Pil del Mezzogiorno diventa il tema centrale per il Paese. L'Italia sarà quello che sarà il Sud».

Parole che vanno al di là persino delle responsabilità del sottosegretario perché arrivano a pochi giorni dalle chocanti anticipazioni del Rapporto, con il Pil del Mezzogiorno in picchiata a meno 1,5% quest'anno e a meno 0,7% l'anno prossimo mentre l'economia del Paese nel 2015 dovrebbe iniziare a risalire la china sotto la spinta del Settrione. È l'ennesima dimostrazione di quanto il divario non sia un'invenzione e che continuare a sottovalutarne le conseguenze, non può che aggravare la condizione di tutto il Paese, non solo della parte più debole.

Per Delrio, peraltro, non sono cifre inattese. Già note al governo le difficoltà del Sud sul piano della crescita, le brutte previsioni dell'Associazione sono considerate la logica e quasi inevitabile conseguenza di scelte sbagliate e comunque non in grado di assicurare una tenuta omogenea del Paese durante la fase più acuta della crisi. «Per questo - spiega Delrio - abbiamo insistito sin dal nostro insediamento sul cambio di passo, per questo vogliamo assicurare la spesa di tutte le risorse europee disponibili su progetti credibili».

Ma i dubbi non mancano. Gli in-

vestimenti pubblici, ad esempio, come documentato dal Mattino a proposito delle infrastrutture e dei trasporti ferroviari, continuano a privilegiare in maniera evidente il Nord rispetto al Sud. Delrio osserva che i dati andrebbero completati anche con gli investimenti realizzati nel sistema delle metropolitane (come a Napoli). E in ogni caso che «prima di spendere 5 miliardi per l'alta capacità Napoli-Bari occorre verificare con attenzione tutta la progettazione, vista la particolarità di alcuni tratti rocciosi del percorso. E lo stesso vale per la Salerno-Reggio Calabria. Sono opere prioritarie, le faremo come abbiamo indicato nel decreto Sblocca Italia: ma non vogliamo partire con il piede sbagliato».

Sblocca Italia chiama Bagnoli, un pezzo importante di Sud si gioca sul futuro della grande area da risanare. Il governo ritiene di avere compiuto il massimo sforzo possibile e che spetta ora al Parlamento valutare in che modo si debbano definire in confini e le responsabilità operative degli enti locali. Solo dopo il via libera delle due Camere, il progetto potrà partire con le certezze relative alla definizione del soggetto attuatore e del commissario per il risanamento ambientale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salta la possibilità di nuovi tagli alle tasse per 3,3 miliardi

Ma la manovra in deficit si riduce a 7 miliardi

Privatizzazione

Il governo si impegna a recuperare i ritardi nel piano di privatizzazione

Norme anti-evasione

Altri 730 milioni dall'estensione di norme anti-evasione in attesa dell'ok della Ue

ROMA L'Italia corregge la manovra per ottemperare ai rilievi dell'Unione europea. Ma da dove vengono dunque questi 4,5 miliardi sacrificati sull'altare dell'avvicinamento al pareggio strutturale? La lettera del ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, all'Ue lo dettaglia con precisione: 3,3 miliardi vengono dall'utilizzo, ai fini della riduzione del deficit, del fondo originariamente creato per abbassare la pressione fiscale. Un fondo che ritroviamo all'articolo 17 della legge di Stabilità, e le cui risorse, spiega la relativa relazione tecnica, «possono essere utilizzate, anche parzialmente, a condizione che sia verificato il rispetto degli obiettivi programmatici di finanza pubblica del medesimo anno e comunque non prima del mese di ottobre».

Molto più semplicemente l'utilizzo dei 3,3 miliardi del Fondo per ridurre il deficit significa che non avremo più la possibilità di usare queste risorse per ridurre le tasse. Una possibilità futura, che dunque non ha nulla a che vedere con i tagli delle tasse contenuti nella manovra che non vengono minimamente toccati, perché garantiti da un'apposita copertura. In realtà il governo sapeva già, quando ha creato questo fondo, che una parte delle risorse le avrebbe impegnate nella trattativa che era costretto a fare con Bruxelles sulla riduzione del deficit. Forse non

pensava di usarle proprio tutte, come invece è successo. La seconda conseguenza di questa mossa è che la manovra viene finanziata in deficit meno di quanto era stato previsto in origine: per sette miliardi anziché per 10,3.

La seconda fonte individuata dal ministero dell'Economia è la riduzione per 500 milioni della percentuale di risorse domestiche utilizzate per il cofinanziamento dei fondi di coesione europei, esentati dai tetti del Patto di Stabilità domestico che si applica alle Regioni.

Altri 730 milioni vengono dall'estensione di norme anti-evasione (il *reverse charge Iva*), che però devono ancora ottenere l'ok da Bruxelles. Il governo sarebbe orientato a introdurre l'inversione contabile Iva anche al settore della Grande distribuzione organizzata. La misura, già ipotizzata in fase di stesura della legge di Stabilità, era stata poi accantonata proprio per le difficoltà di un via libera della Ue (l'Iva è una imposta comunitaria e ogni modifica va concordata).

La misura, qualora dovesse arrivare l'ok di Bruxelles, consentirebbe di ridurre significativamente l'evasione Iva nel settore del commercio. Per l'Agenzia delle Entrate si tratterebbe di mettere sotto controllo circa un migliaio di soggetti strutturati, ponendo in capo a loro il versamento dell'Iva. Ver-

rebbe, almeno in parte, neutralizzata l'evasione operata dalla miriade di piccoli operatori (fornitori) che hanno rapporti con la Gdo e che per la loro natura (scarsa organizzazione e gran numero) sono di più difficile controllo.

Per una migliore sostenibilità del debito, infine, l'Italia si impegna a recuperare i ritardi nel piano di privatizzazione, che prevedeva vendite pari a 0,7 punti di Pil l'anno (circa 10 miliardi), rallentate dal difficile andamento dei mercati.

La lettera di Padoan intanto ha già i primi effetti in Italia. Il Tesoro dovrà correggere il Documento di economia e finanza. E per questo le opposizioni ieri hanno chiesto di riportare tale testo al voto dell'aula, con tutti i pericoli che questo comporta visto che l'ok, con maggioranza qualificata, era stato dato al Senato con la differenza tra favorevoli e contrari di un solo voto. Il problema sarà esaminato oggi dal capigruppo della commissione Bilancio alla Camera. Il presidente Francesco Boccia ha già annunciato che alcune norme della manovra potrebbero essere stralciate: si tratta di micro misure che non modificano i saldi e di norme ordinamentali non congrue, come quelle sulla sanità e sul pubblico impiego, oltre a quelle sul riassetto degli enti.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



10

miliardi
è la cifra annua
che il governo
spera di
recuperare
con le
privatizzazioni

17

l'articolo
della manovra
che all'inizio
destinava
3,3 miliardi
per abbassare
il carico fiscale

In Aula

● Il 14 ottobre
il Senato dà il
via libera alla
nota di
variazione del
Documento di
economia e
finanza: solo
per un voto
raggiunge la
maggioranza
qualificata
(161 sì)

● Dopo le
correzioni, c'è
chi chiede di
riportare il
testo al voto
dell'Aula: la
questione sarà
esaminata in
commissione
Bilancio alla
Camera

“Matteo abbatte i simboli della socialdemocrazia per sedurre il centrodestra con il Partito della Nazione”

L'intervista/Massimo Cacciari

“Il premier agita bandiere ideologiche e di fatto allontana le due anime del Pd. Una scissione? Non la teme e forse, sotto sotto, la desidera”

“

ATTACCO

Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Renzi al posto fisso e all'articolo 18

MASSIMO CACCIARI
FILOSOFO, EX SINDACO DI VENEZIA

SEBASTIANO MESSINA

ROMA. «Non c'è nulla di casuale, nulla di improvvisato, nell'attacco di Matteo Renzi al posto fisso e all'articolo 18. Lui sta abbattendo i simboli della sinistra socialdemocratica per penetrare nel centrodestra con il progetto del Partito della Nazione. E' un piano lucidissimo». Non è per niente stupito, Massimo Cacciari, della durezza dello scontro che si è acceso nel Pd.

Professor Cacciari, non è la prima volta che un presidente del Consiglio di sinistra dice che è finita l'epoca del posto fisso (lo disse D'Alema 15 anni fa). Eppure stavolta sembra diventato lo spartiacque tra le due anime del Pd, quella che si è radunata alla Leopolda e quella che è scesa in piazza con la Cgil. Perché?

«A volte il tono è tutto. Mentre gli altri dicevano queste cose con un tono di analisi, anche spietata, Renzi mi presenta un destino come se fosse un suo successo personale: ah che bello, finalmente è finita l'epoca del posto a tempo indeterminato! Ma come si fa a non comprendere il carico di ansia, di frustrazioni che una situazione di questo genere può determinare? Un politico non può fermarsi all'analisi: deve dirmi quali sono i rimedi. Deve dirmi quali ammortizzatori sociali ha previsto, e qua-

li garanzie avranno i lavoratori senza più posto fisso per la loro pensione».

Il segretario del Partito democratico, dice lei, non dovrebbe parlare così.

«Neanche il più feroce dei conservatori ha mai presentato queste trasformazioni sociali che possono generare ansie ed angosce come se fossero delle pensate geniali».

Il vero centro della polemica sembra però l'abolizione dell'articolo 18. Difenderlo oggi, ha detto Renzi, è come cercare di mettere il gettone nell'iPhone. E' così?

«Ma è evidente che l'abolizione dell'articolo 18 è una bandiera ideologica, una banderuola rossa che Renzi sventola sotto il naso dei suoi oppositori e dei suoi sostenitori. L'ha detto lui stesso».

E perché, secondo lei, ha scelto questo tema, in questo momento e in questo modo?

«Perché è il tema che gli dà più spazio nel costruire il Partito della Nazione. E' un tema ideologico molto forte, che gli permette di penetrare nell'ambito dell'elettorato di centrodestra. E l'articolo 18 è una formidabile arma ideologica per costruire questo consenso trasversale, infinitamente al di là dei confini tradizionali del centrosinistra. Siamo di fronte a un politico puro, e di razza secondo me. Il suo è un calcolo tutto politico, non c'entra nulla il ragionamento economico».

Ma il partito della Leopolda e quello di piazza San Giovanni possono convivere?

«Queste due anime sono sempre meno avvicinati, ma Renzi il problema di tenerle insieme non se lo pone neanche. Lui pensa: se io do l'impressione di entrare in un gioco di compromessi e di mediazioni tra personaggi che la pubblica opinione ritiene assolutamente sorpassati, io divento uno di loro, e perdo».

Ormai il tema della scissione è sul tavolo. Non la temo, dice Renzi. Sarà inevitabile, secondo lei?

«Io credo che lui non solo non la tema ma sia sul punto di desiderarla. Fino a qualche tempo fa no, ma ora forse comincia a pensa-



re che la scissione gli con-
venga».

**Cioè crede che tagliare
le radici, e perdere un
pezzo del partito, gli por-
ti più voti?**

«Se c'è una scissione, è
chiaro che senza i Bersani e
i D'Alema eccetera non po-
trà mai rifare il 41 per cen-
to. Ma il taglio delle radici

potrebbe convenirgli, per realizzare il suo progetto. E forse avrà fatto questo ragiona-
mento: se escono da qui, cosa fanno? Si ri-
mettono con Vendola? Fanno un'altra Rifon-
dazione? Se ci fosse qualcuno che ha un'idea
oltre Renzi, beh allora francamente sarei il
primo a iscrivermi al partito di questo qual-
cuno. Ma qui hanno tutti facce, e idee, pre
Renzi. Eccetto Civatì. Se toglì lui, gli altri so-
no i reduci, come li chiama Renzi. Hanno fat-
to il Partito democratico senza uno straccio
di idea nuova: l'unico che ce l'aveva era Vel-
troni, che infatti oggi appoggia Renzi. A par-
te Veltroni, conservatorismo puro, su tutto:
dalle riforme istituzionali al lavoro. Cosa vuo-
le che possano combinare, se escono dal Pd?
Niente. Il vero problema è: ma a noi piace, il
Partito della Nazione?».

Già. A lei, per esempio, piace?

«Mi piace? Ma io lo detesto! E' una bouta-
de populistica per arraffare voti e conquista-
re un'egemonia attorno alla figura di un lea-
der. Ogni decisione favorisce una parte e sfa-
vorisce un'altra. Perciò sono nati i partiti po-
litici, nella democrazia. Partiti: da "parte".
Un Partito della Nazione è una contraddizio-
ne logica. Da analfabeti della politica. Ma
questo non inficia minimamente la strategia
di Renzi e la sua coerenza. Lui oggi si fa un par-
tito suo e se lo fa grosso, rappresentativo,
tendenzialmente egemone, chiamandolo
Partito della Nazione. Approfittando dello
sfascio della tradizione socialdemocratica e
cattolico-democratica e anche dello sfascio
del berlusconismo. E' un'occasione unica, ir-
ripetibile. E lui la sta cogliendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riunioni e nervi tesi nella minoranza pd Ma si cerca un compromesso sul Jobs act

Fassina: senza modifiche niente fiducia. Cuperlo: mi batterò fino all'ultimo

ROMA Nel Pd spaccato tra piazza e Leopolda la tensione è tale che, per qualche ora, una riunione «segreta» ha fatto impennare le quotazioni della scissione. I leader della minoranza si sono visti (a porte chiuse) ieri pomeriggio nelle stanze del Nens e con i padroni di casa, Bersani e Visco, c'erano Cuperlo, Fassina, D'Attorre, Gualtieri... All'uscita hanno trovato ad attenderli giornalisti e telecamere e Chiara Geloni, che ha organizzato il «summit» assieme a Claudio Sardo, ci ride su: «I tiggì devono aver pensato che fosse in corso un vertice per la scissione...». E invece? «Era solo un incontro accademico, per preparare il secondo numero della rivista online Idee Controluce».

Ma tra minoranza e renziani i toni restano alti e gli umori pessimi. La spaccatura è profonda, tanto che Lorenzo Guerini cerca di riconciliare le parti affermando che «la scissione non ha cittadinanza nel Pd». In effetti anche i più duri a sinistra lavorano per costruire, da dentro, l'alternativa a Renzi. «Cerca l'incidente perché vuole andare a votare», è il sospetto di Fassina. E D'Attorre apre un nuovo fronte sostenendo che il segretario, in caso di voto anticipato, «dovrà passare per le primarie».

Ma adesso il passaggio stretto è il Jobs act e a rischiare di più, visti i numeri a Montecitorio, è proprio l'ala sinistra. Renzi non vuole cambiare di una virgola la delega e la minoranza deve fare i conti con gli umori di San Giovanni. «La gente in piazza ci voleva menare!», ricorda preoccupato Pippo Civati. Fassina è netto: «Senza correzioni significative, non voto la delega e non partecipo alla fiducia». Già, perché alla Camera il voto è in due fasi, il che consentirà ai dissidenti di modulare lo strappo. D'Attorre ritiene le norme di Renzi sul lavoro «estrane al programma e al dna del Pd» e conferma che, se il testo non cambia, le condizioni per il sì non ci sono: «La fiducia? Non mi presenterò al momento del voto». Poi lascerà

il Pd? «Nessuno pensi di usare un voto difforme per costringere qualcuno ad andarsene».

La minoranza ha capito che, se non vuole soccombere ancora, dovrà coordinare le mosse. «Renzi non può buttarci fuori in 40 e far cadere il governo», spinge per la linea dura Civati e lancia appelli a unire le forze, sperando che ci stia anche Bersani. L'obiettivo è cambiare il Jobs Act per scongiurare la rottura e il punto debole che i dissidenti hanno individuato è la presunta incostituzionalità. Rosy Bindi è tra coloro che meditano di «farsi una passeggiata» al momento della fiducia, per poi votare contro la delega: «È in bianco e quindi è incostituzionale. Sull'articolo 18 il merito non è accettabile. Così com'è, non lo voto». Peccato, sospira la ex ministra, perché se Renzi fosse «più accogliente» molti ammorbidirebbero le posizioni: «Invece sta mostrando una chiusura violenta».

Damiano ritiene «impensabile ratificare il voto del Senato» e poiché sa che un mancato accordo provocherebbe «un disastro», ha raddoppiato gli sforzi di mediazione: «Potrò vincere, potrò perdere... Poi ovviamente prenderò le mie decisioni». L'accordo per cui la sinistra spinge è introdurre nella delega le concessioni avanzate da Renzi in direzione e mai raccolte nel testo del Senato. Per Boccia è «il compromesso minimo» e se quelle decisioni non saranno tradotte in norme «si aprirà un problema politico grande come una casa». Cuperlo spera che la partita sia ancora aperta: «Mi batterò per cambiare il testo, fino all'ultimo». Stessa linea per Barbara Pollastrini, che ricorda a Renzi come l'Italia «ha bisogno di unità e non di lacerazioni». I dissidenti pregano che Renzi lo abbia capito: «Quando alza i toni è perché prepara l'intesa...».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40,8

la percentuale ottenuta dal Partito democratico alle elezioni europee dello scorso 25 maggio

25,4

la percentuale del Pd alle Politiche 2013. È stato il primo partito con l'aggiunta dei voti dall'estero

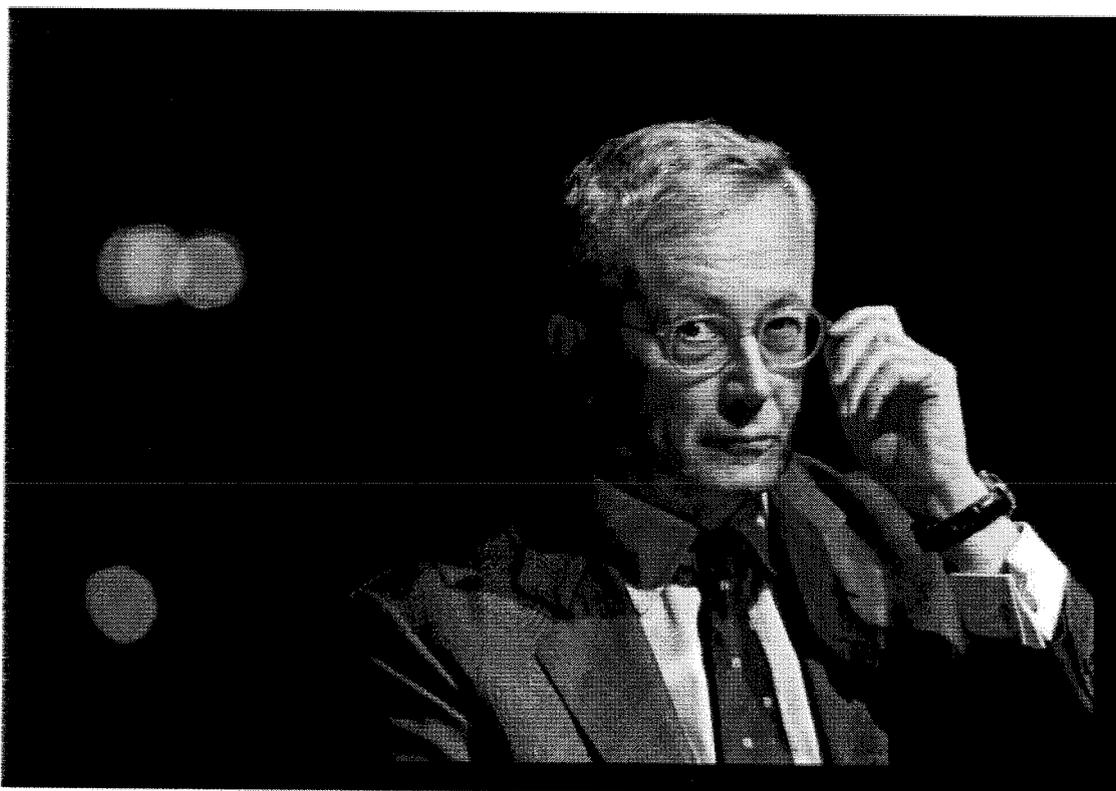


INDISCRETO

Giulio Tremonti: «Un solo modo per cavarcela: austerità, solidarietà e fondo salva-Stati»

FABRIZIO RONCONE INTERVISTA GIULIO TREMONTI

«PER CAVARCELA C'È SOLO LA MIA VECCHIA RICETTA: IL FONDO SALVA-STATI»



L'ex ministro dell'Economia del governo Berlusconi contro la finanziaria «ingannapopoli» per il 2015. Meglio rinviare il pareggio di bilancio (come ha chiesto Renzi all'Europa). Anche se il futuro dell'Italia è incerto: «O vince davvero la speranza o stravince la paura. E sarà disastro»

«Se oggi il governo ha ragione nel voler mantenere il deficit al tre per cento, ha però contemporaneamente il dovere di garantire che quel tre per cento non aumenti, prima con false coperture e poi, peggio, con vere tasse. Sembra le chiamino "clausole salvaguardia": e invece sono congegni che incorporano un software di autodistruzione». La sua ricetta anti-austerità? «Serietà sopra, solidarietà sotto e, in mezzo, il fondo salva-Stati»

È alla finestra, si volta di colpo. «Ha capito il concetto o devo ripeterglielo?». S'aggiusta gli occhiali, sorride. È diventato molto spiritoso, affabile: intervista al professor Giulio Tremonti nel suo studio di Palazzo Madama, lui in camicia e bretelle, le mani in tasca, ragionando sul governo di Matteo Renzi, immaginando il futuro, con il vezzo di citare Karl Marx e Antonio Gramsci, con riferimenti al Diritto romano e a Bisanzio, e poi ricordando, un ricordo appassionato e meticoloso, di quando fu patrono italiano dei conti pubblici. Colloquio che va avanti da un quarto d'ora. «Tra un po' le spiego perché l'austerità, da sola, è una cosa stupida...». Entra la segretaria. «Ecco il curriculum che *Style* mi aveva chiesto...»: avvocato patrocinante in Cassazione, più volte ministro dell'Economia e delle Finanze, visiting professor a Oxford, lezioni varie da Cambridge a Yale, fino a Pechino, alla scuola del Comitato centrale del Partito Comunista cinese. Vicepresidente di Forza Italia dal 2004 e fino allo scioglimento nel 2009. Presidente di Aspen Institute Italia. Un libro profetico: *La paura e la speranza* (Mondadori, 2008). «Posso continuare?».

L'ex ministro dell'Economia Tremonti con l'allora presidente dell'Eurogruppo (e oggi della Commissione europea) Jean-Claude Juncker.



Prego, professore.

Lei mi chiede con insistenza di giudicare il governo Renzi, che però ha solo otto mesi di vita: onestamente, troppo poco. Detto questo, il tempo che viviamo è strategico, altamente drammatico, marcato da una realtà che è rappresentabile con tre numeri: cinque-25-50. In Europa siamo il cinque per cento della popolazione, abbiamo il 25 per cento della produzione e il 50 per cento dello stato sociale a debito. Tutto si è tenuto in piedi, con logica coloniale, fino al G7: 700 milioni di persone unificate da un codice monetario (il dollaro), linguistico (l'inglese) e politico (la democrazia). Il resto del pianeta gravitava sul centro-G7, che poteva così piazzare i suoi prodotti, i suoi titoli, a chi voleva, quando voleva, ai prezzi che voleva. La crisi globale, prevista da me sul *Corriere* nel 2006, ha scassato questo sistema. Ecco allora il mondo-G20: miliardi di persone più o meno tutte uguali, molte monete, molte lingue, molti e diversi sistemi politici. È su questa scena, e così arrivo in qualche modo alla sua domanda, che si muove Renzi.

E come si muove? O come dovrebbe e potrebbe?

Escluso l'«Impero», gli Stati Uniti d'America, che ancora combinano tutto al meglio, dal lavoro all'energia, dalla lingua a Hollywood, dal nucleare al dollaro, nessuno in Europa, non solo l'Italia, ma anche la Francia e la stessa Germania, nessuno può più vivere producendo più deficit pubblico che prodotto interno lordo. E gli altri, nel mondo, non sono più disposti a pagarcelo...

Professore, Renzi...

Ci sto arrivando... In Italia, il tre per cento di deficit e la crescita zero possono sembrare numeri piccoli, gestibili, tranquilli: purtroppo sono invece cifre che portano al disastro. E non è colpa di Bruxelles, non è colpa dei tecnici, è sciocco e riduttivo prendersela con la Cancelliera Angela Merkel. Oppure c'è l'altra strada: puoi provare a far finta che il problema non ci sia, comprando tempo, mangiando il futuro e ingannando chi ti vota. Ma poi è la realtà che fa la realtà.

Quindi, professore, lei sostiene l'austerità: che Renzi, invece, sembra sempre più deciso a combattere.

No. Come le accennavo prima, l'austerità, da sola,

Elezioni anticipate? «Non credo. In Parlamento governa in segreto il partito delle mogli»

È stupida. Lo schema politico impostato in Eurogruppo da me e Jean-Claude Juncker, ed esposto in un articolo pubblicato sul *Financial Times* alla fine del 2010, era: serietà sopra, solidarietà sotto e, in mezzo, il fondo salva-Stati come piattaforma per emettere eurobond. Ancora oggi non vedo alternative. L'austerità, senza solidarietà, più che stupida, è impossibile. E anche per questo condivido l'idea del governo di non scendere sotto il tre per cento - numero magico rituale - e, di riflesso, di rinviare il pareggio di bilancio. Per le stesse ragioni, però, non condivido l'idea di fare per il 2015 una finanziaria «ingannapopoli». (A questo punto il professor Tremonti tace, si versa un bicchiere d'acqua. Poi alza lo sguardo, certo di essere raggiunto da una domanda, nda).

«Ingannapopoli»: può essere più preciso?

Molto semplice: promesse ma senza tasse, maggiore spesa pubblica per 20 miliardi finanziata con coperture stile Parmalat, così che, quando a fine anno si andrà dal tre verso il cinque per cento, l'Iva dovrebbe salire di quei punti sufficienti a devastare il Paese.

Previsioni fosche...

Se oggi il governo ha ragione nel voler mantenere il deficit al tre per cento, ha però contemporaneamente il dovere di garantire che quel tre per cento non aumenti, prima con false coperture e poi, peggio, con vere tasse. Sembra le chiamino «clausole salvaguardia»: e invece sono congegni che incorporano un software di autodistruzione.

Renzi evoca spesso i «poteri forti», li considera i suoi peggiori nemici. Lei sa a chi si riferisce? E soprattutto: lei li ha mai incontrati questi «poteri forti» quand'era a Palazzo Chigi con Silvio Berlusconi?

Dal maggio 2008 al maggio 2011, per i primi tre anni di crisi, i «poteri forti» non



Tremonti con Silvio Berlusconi, del cui governo è stato per quattro volte responsabile dell'Economia e delle Finanze.

li ho mai incontrati né in strada né nei salotti. Lei sta per chiedermi: perché, professore, non li ha mai incontrati? Facile. Considerazioni finali della Banca d'Italia, 31 maggio 2011: «La gestione della crisi è stata prudente», «le correzioni da fare in Italia sono meno numerose che in altri Paesi», «il pareggio di bilancio 2014 è appropriato».

I giorni in cui lei dimostrava un certo ottimismo...

Se vuole, era ottimista la Banca d'Italia! Poi qualcuno o qualcosa ha spedito in Italia prima una lettera e, subito dopo, un uomo: la lettera-ricatto Bce-Banca d'Italia e Mario Monti, miracolato ad hoc come senatore a vita. Oggi, se vai per strada, verifichi gli effetti di quella micidiale combinazione: depressione economica, caos democratico. Come nel Cinquecento, alcuni italiani hanno chiamato lo straniero.

Lei conosce bene Berlusconi: il patto del Nazareno reggerà? O è concreto il rischio di elezioni anticipate?

Elezioni anticipate? Tutto può essere, naturalmente, ma a occhio e croce no, non credo a questa eventualità. E non perché penso funzioni il patto del Nazareno, ma perché ricordo ciò che mi disse Giulio Andreotti quando arrivai in Parlamento 20 anni fa: «Tu qui vedi partiti, parlamentari, correnti e leader. Ma non vedrai mai la forza che conta più di tutti. Il partito delle mogli».

Abbiamo cominciato con Renzi, chiudiamo con Renzi: lei ha recentemente detto che, in fondo, il premier lo capisce, anche perché gioca con la coppia paura-speranza.

Confermo. Ma, conoscendola, so che la coppia paura-speranza vive in una comunione fatalmente destinata a terminare. O vince davvero la speranza, o stravince la paura.

L'analisi dei punti salienti

L'Italia risparmierebbe 6 miliardi per far tornare i conti con l'Europa

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

I soldi in più

Per garantire i risparmi aggiuntivi che Bruxelles chiede all'Italia il governo svuoterà il «fondo per la riduzione della pressione fiscale» per 3,3 miliardi di euro. Si dirà: una fregatura. D'altra parte è il prezzo da pagare per ottenere il via libera ad una manovra che riduce di un terzo l'Irap, in tutto 5,6 miliardi di euro. Altri 500 milioni di euro saranno reperiti dal taglio delle risorse per i programmi di cofinanziamento europeo, i quali dovrebbero essere tagliati complessivamente per un miliardo. Il resto, 730 milioni di euro, arriveranno da un allargamento del principio di «reverse charge» ad alcuni settori del commercio al dettaglio. L'«inversione contabile» è un particolare meccanismo di applicazione dell'imposta sul valore aggiunto in virtù del quale chi paga un qualunque bene o prestazione è tenuto a versare l'Iva al posto di chi vende. La «reverse charge» è una delle voci che compongono il pacchetto «lotta all'evasione» della legge di Stabilità che vale in tutto 3,8 miliardi. In linea di principio l'Europa non accetta più che voci del genere servano a dare copertura ad una manovra di finanza pubblica ma le «circostanze eccezionali» che l'Italia ha chiesto di far valere hanno stravolto le regole che fino all'anno scorso sembravano scritte nella pietra.

La correzione

Il compromesso con la Commissione europea sui maggiori risparmi da garantire per il cosiddetto «aggiustamento strutturale» è un po' più oneroso di quanto Matteo Renzi non ci abbia raccontato. I 4,5 miliardi complessivamente messi a disposizione e dettati dal ministro Padoan sono aggiuntivi rispetto agli 1,6 miliardi (ovvero lo 0,1 per cento) già promessi nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza e nel «Draft budgetary plan», vale a dire il documento spedito dal governo a Bruxelles. In sintesi: lo sforzo che faremo per rispettare i Trattati ed evitare grane con i tecnici della Commissione vale in tutto 6,1 miliardi euro, ovvero lo 0,375 del prodotto interno lordo e non lo 0,3, come il governo aveva lasciato intendere. Quando il documento osserva che l'aggiustamento è «over 0,3» intende esattamente questo, ma Padoan se ne guarda dal sottolinearlo troppo: significherebbe ammettere che, a conti fatti, il compromesso è più vicino alla richiesta della Commissione (0,5 per cento) rispetto allo 0,25 che l'Italia aveva cercato di ottenere sin dallo scorso agosto. Fonti ben informate raccontano che il commissario Katainen, spinto dal presidente uscente Barroso e dalla Germania, ha cercato di ottenere fino all'ultimo momento un mezzo punto pieno di riduzione del debito. D'altra parte fra le voci necessarie a finanziare il maggiore sforzo ce n'è una dal gettito del tutto aleatorio:

l'estensione del regime di «reverse charge» al commercio al dettaglio che l'Europa, al momento, non prevede.

Le «circostanze eccezionali»

Le ragioni esposte dall'Italia per ottenere il rinvio del pareggio di bilancio di due anni sono obiettivamente indiscutibili. L'Italia non solo sta attraversando il terzo anno di recessione, ma dall'inizio della crisi ha perso il 25 per cento della sua produzione industriale. Da qualche mese a questa parte si è affacciato anche il rischio della deflazione. La lettera lo sottolinea perché quel rischio impedisce il rispetto del Fiscal compact da parte dell'Italia, ovvero la regola che - a grandi linee - dal 2015 ci imporrebbe di far scendere il debito pubblico di un ventesimo l'anno. In sintesi: mentre l'inflazione lo aumenta, la deflazione fa calare il prodotto interno lordo nominale, dunque peggiora il rapporto fra debito e Pil. Al netto del compromesso raggiunto, la legge di Stabilità per il 2015 verrà finanziata in deficit per circa sette miliardi di euro. Fino a un paio d'anni fa una ipotesi del genere avrebbe fatto sobbalzare dalla sedia qualunque politico o funzionario aduso alle regole europee. Il fallimento di ogni stima di crescita (non solo in Italia) ha cambiato radicalmente il quadro, convincendo la Commissione, la Germania e l'universo rigorista ad accettare che l'Italia abbandonasse una rigida disciplina di bilancio a favore di una manovra che tenterà di stimolare la crescita, riducendo in maniera significativa le imposte. Agli occhi dei mercati, perché il debito italiano continui ad essere sostenibile, è cruciale che l'economia torni rapidamente a crescere.

Le privatizzazioni

Agli occhi dell'Europa, il piano di privatizzazioni è il vero tallone d'Achille della politica economica italiana. L'ultima legge di Stabilità, quella approvata dal governo Letta, prometteva una riduzione del debito finanziata ogni anno e per tre anni con lo 0,7 per cento del Pil. I fondi per garantire l'«aggiustamento strutturale» (ovvero quanto necessario a finanziare la riduzione del debito pubblico) dovevano arrivare da lì. Il 2014 si chiude con un bilancio magrissimo: è saltata la quotazione del 40 per cento di Poste, la cessione delle quote di Fincantieri ha permesso di incassare molto meno del previsto, la vendita di immobili pubblici procede a rilento. Per compensare i minori introiti il Tesoro aveva programmato la cessione del 5 per cento di Eni ed Enel entro la fine dell'anno, ma il premier ha stoppato l'ipotesi dicendo che il governo vuole riflettere e non ha nessuna fretta. Nella lettera Padoan ammette «alcuni ritardi» e promette di recuperare nel 2015. Le regole europee impongono senza eccezione di destinare tutte le entrate da privatizzazioni alla riduzione del debito pubblico.

Le riforme da fare

L'accordo fra l'Italia e l'Unione è l'evoluzione di una proposta lanciata ormai un anno fa da Angela Merkel e bocciata dai partner europei: si chiamavano accordi contrattuali. Di quella proposta è venuto meno il vincolo (l'idea prevedeva la firma di un vero e proprio contratto vincolante) non lo scambio fra flessibilità e riforme. La lettera di Padoan spiega che parte delle maggiori spese messe a bilancio serviranno a finanziare alcune delle riforme in cantiere. L'allargamento degli ammortizzatori sociali vale 1,5 miliardi, la scuola avrà 1,2 miliardi. Per paradoss-

so, la principale voce di spesa della manovra (circa 9,5 miliardi di euro) è la conferma nel 2015 del bonus da 80 euro per i redditi medio-bassi. Al Tesoro hanno tentato fino all'ultimo di trasformarlo in uno sgravio contributivo, ma non c'è stato verso di superare i problemi tecnici con la Ragioneria e le obiezioni di Eurostat, l'istituto di statistica europeo che sovrintende alla classificazione delle voci di bilancio nei singoli Paesi europei. La voce più decisiva della legge di Stabilità per il 2015 è in ogni caso l'abolizione della componente Irap dal costo del lavoro per 5,6 miliardi di euro. Non si tratta tecnicamente di una riforma fiscale, ma serve ad abbattere in maniera significativa il cosiddetto «cuneo fiscale», ovvero lo scarto fra ciò che pagano le imprese in busta paga per tasse e contributi e ciò che effettivamente percepisce il lavoratore.

La lettera del Tesoro all'Europa

Ecco le misure per il 2015

Pubblichiamo qui di seguito i passi salienti della lettera che il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, ha inviato a Jyrki Katainen vice presidente dell'Ue e commissario europeo agli Affari economici. Il ministro risponde ai rilievi dell'Ue sulla manovra. Nella pagina a fianco la spiegazione e l'analisi dei punti principali della lettera

Il governo italiano s'impegna ad adottare misure supplementari per il 2015 per rafforzare le misure già previste nel Piano di bilancio. Comprendono:

1. uno stanziamento per ridurre il Fondo per l'abbassamento della pressione fiscale (3,3 miliardi di euro);
2. una riduzione della quota delle risorse nazionali destinate ai fondi

Questo pacchetto di misure porterà nel 2015 a ridurre la modo strutturale di oltre 0,3 punti percentuali del Prodotto

Nel contempo è mio dovere ricordare che l'economia italiana sta attraversando una delle recessioni più gravi e lunghe della sua storia. Il Pil è calato di oltre il 9% rispetto al livello del 2008. L'economia è ormai al suo terzo anno di recessione ed è a grave rischio di deflazione - o di un prolungato periodo di inflazione molto bassa - e di stagnazione. Un quarto anno di recessione dev'essere evitato a ogni costo perché sarebbe estremamente problematico tirare fuori il Paese

Il governo italiano assicura che il debito si trova su un percorso al ribasso anche grazie all'ambizioso piano di privatizzazioni pari a una media annua dello 0,7% del Pil. Alcuni ritardi,

Inoltre, come lei ha sottolineato nella sua lettera, la strategia di bilancio italiana dev'essere valutata all'interno del programma generale di riforme strutturali. Proprio per questo motivo il governo italiano ha deciso di avvalersi della flessibilità concessa dalla legislazione europea e nazionale (articolo 5 del regolamento 1466/97 e articolo 3, paragrafo 4 della legge No. 243/2012), al fine di attuare un ambizioso pacchetto di riforme strutturali volte a rafforzare il potenziale di crescita. Queste riforme avranno un impatto diretto sul potenziale di crescita e la sostenibi-

comunitari per i cofinanziamenti, esentati dall'obbligo dei massimali del Patto di stabilità interno applicabili alle Regioni (0,5 miliardi);

3. un'estensione del regime di inversione contabile al commercio al dettaglio (0,73 miliardi), sostenuta da un supplemento sulle accise come clausola di salvaguardia. La misura, che mira a contenere l'evasione fiscale, richiede l'approvazione dell'Ue.

interno lordo il deficit, migliorando il percorso di avvicinamento all'obiettivo di bilancio a medio termine (Omt).

fuori da una tale congiuntura economica. Inoltre, sarebbe molto più difficile mantenere la sostenibilità del debito.

Di conseguenza il governo italiano ha proposto un insieme di misure volte a ridurre al minimo questi rischi macroeconomici, dal momento che una politica di bilancio più stretta e/o una composizione radicalmente diversa sarebbero troppo rischiose e forse controproducenti in termini di dinamica del debito.

dovuti a condizioni avverse del mercato, saranno riassorbiti nei prossimi mesi così da raggiungere pienamente gli effetti programmati sul debito entro il 2015.

lità del debito, consentendo in tal modo, in conformità con le leggi e le normative europee e nazionali, una deviazione temporanea dal percorso di convergenza verso l'obiettivo di medio termine. Vorrei anche ricordarle che è previsto che il gap della capacità produttiva dell'Italia rimanga estremamente ampio nel 2014 rispetto ai suoi livelli storici e non diminuirà nel 2015.

Pier Carlo Padoa-Schioppa

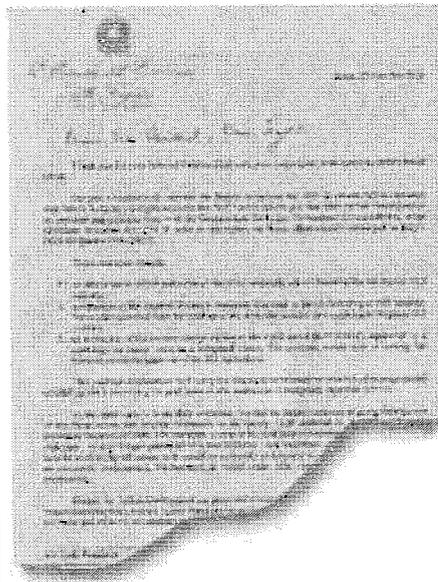
4,5
miliardi di euro
È il valore delle misure predisposte dal governo per ridurre il deficit in risposta all'Ue

0,3%
il deficit
È la correzione strutturale prevista dal governo per tagliare il disavanzo rispetto al Pil del 2005

-9%
il Pil
È il calo del Prodotto interno lordo dell'Italia dal 2008, stimato dal ministero dell'Economia

0,7%
privatizzazioni
È l'impatto in percentuale sul Pil che avrà l'ambizioso piano di liberalizzazioni dell'esecutivo

il testo



Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, risponde ai rilievi dell'Ue sulla legge di stabilità, confidando che «le misure supplementari» in materia di bilancio soddisfino le richieste di Bruxelles. Padoan conclude la lettera confidando che la Commissione tenga conto della revisione del piano di bilancio che l'Italia metterà a punto nei prossimi giorni

-0,1

la deflazione

È il calo dei prezzi che l'Istat ha registrato a settembre, ancora peggiore il dato di agosto: -0,2%

Berlusconi a un bivio sulla legge elettorale

A rischio il patto con Renzi

Il leader vuole il premio alla coalizione, non alla lista

Retrosцена

UGO MAGRI
ROMA

ITALICUM IN BILICO
Se dovesse sfilarsi,
il premier avrà i voti
di Ncd ed ex M5S

Renzi? «Troppo arrogante», lo bollano alcuni colonnelli di Berlusconi. Aggiungono: «Questo modo di comportarsi al nostro presidente non piace...». Tra i due, a sentir loro, i rapporti sono al minimo storico. Colpa di una promessa incauta del Cav e di una trattativa riservatissima finita male. La promessa risale a luglio, ribadita il mese scorso quando il premier e Berlusconi si videro l'ultima volta. Riguarda l'«Italicum», e in particolare un aspetto che sulle prime l'uomo di Arcore non seppe cogliere fino in fondo: il premio di maggioranza da attribuire alla lista anziché alla coalizione vincente. Renzi caldeggia questa soluzione e l'altro, che di queste materie non si intende affatto, in entrambi i colloqui si mostrò entusiasta. Senonché di recente Berlusconi, messo sotto pressione dai suoi, si è reso conto di aver firmato con quel-

la piccola modifica la propria resa politica. La sua lista infatti vale il 15 per cento, quella di Renzi il 40, dunque indovina un po', se si votasse, a chi andrebbe il premio... Insomma l'uomo ci ha ripensato. E la scorsa settimana ha spedito di nascosto Verdini dal premier per ritrattare l'intesa.

La missione però è stata un flop. Perché Renzi ha obiettato a Verdini che, anzitutto, lui al premio di lista ci tiene eccome e, secondo, Berlusconi ne fu così entusiasta da dargli la sua parola d'onore: «Pure Gianni Letta era presente e potrebbe testimoniare come andarono le cose... Per cui non è che adesso Berlusconi si può rimangiare gli accordi solo perché a Forza Italia qualcuno obietta!». Minaccia finale del premier: «Se lui si azzarda, io mi levo pubblicamente qualche sassolino dalla scarpa sul comportamento di Silvio e sulla sua inaffidabilità...».

Nella commedia degli equivoci si sono inserite le faide interne di Forza Italia. Il cosiddetto «cerchio magico» berlusconiano, infatti, ne ha approfittato per sostenere che la colpa non è del Capo (per definizione infallibile) ma del buon Denis,

incapace di negoziare con Renzi, se non addirittura traditore e doppiogiochista... Per cui meglio cambiare ambasciatore, e in fretta, è stato il loro suggerimento.

Verdini, toscannaccio, ha reagito con un «prego, se volete accomodatevi, però non è detto che altri, al mio posto, farebbero meglio. Anzi...». Tra l'altro Renzi si mostra molto sicuro del fatto suo: se l'ex Cavaliere si sfilava dagli accordi, oppure continua a traccheggiare, la legge elettorale lui è pronto a farla lo stesso con i voti degli ex grillini e di un Alfano guarda caso molto ringalluzzito. Insomma, il patto del Nazareno scricchiola e Berlusconi si trova davanti a un bivio. O china la testa, accettando una legge elettorale per lui esiziale, oppure impugna la spada sfidando il giovane e «arrogante» avversario. Come finirà?

Un indizio stamane sul «Foglio». Dove in un'intervista firmata da Giuliano Ferrara il leader «azzurro» sembra più incline al «parliamone» che allo scontro finale.



IL NEMICO IN TOGA

Le mail segrete dei pm in rivolta contro Renzi

Magistrati in trincea: «Il "tifoso viola" vuole normalizzarci, pronti allo sciopero»

Anna Maria Greco

■ La riforma della giustizia no, neppure annacquata. Ai magistrati non va giù alcun tipo di ingerenza della politica e non l'ascondono. Le email che circolano in vista dell'assemblea dell'Anm del 9 novembre non la-

sciano spazio a interpretazioni: a Renzi, definito «tifoso viola», non si perdona l'idea di voler «normalizzare» la magistratura. La risposta? Sciopero bianco per paralizzare i tribunali, come ai tempi del governo Berlusconi.

a pagina 5

Le mail segrete dei pm: sciopero anti Renzi

La protesta contro la riforma monta in vista dell'assemblea dell'Anm il 9 novembre. L'idea è quella di paralizzare i tribunali

MALUMORE

I giudici non si sentono tutelati né dal sindacato né dal Csm di Legnini

IL GERGO IN CODICE

Il premier Renzi nei messaggi interni è chiamato «il tifoso viola»

IL PRECEDENTE

Una contestazione simile ci fu quando era Guardasigilli Castelli

Anna Maria Greco

Roma Taglio delle ferie e riforma della responsabilità civile per le toghe sono segnali precisi: Renzi vuole la «normalizzazione» della magistratura.

Di fronte ad una Anm considerata tanto debole e dialogante da apparire un «sindacato giallo», vicino alla resa e a un Csm guidato dall'amico di Matteo, quel Legnini che smorza ogni critica al governo, la base ribolle d'indignazione.

Sulle *mailing list* delle toghe la rabbia contro provvedimenti dell'esecutivo ritenuti «punitivi» e «intimidatori» e l'atteggiamento accusatorio del premier, si traduce nella richiesta di uno sciopero.

Si avvicina l'assemblea straordinaria dell'Anm, fissata per il 9 novembre, e si preparano mozioni e documenti che elencano richieste assolute: dal ritiro del decreto sulla riforma civile con la riduzione di un terzo delle ferie (votato al Senato con la fiducia e passato alla Came-

ra) allo stop alla nuova responsabilità civile, perché si respinge anche la versione del Guardasigilli Orlando ritenuta *soft* rispetto a quella Buemi, in discussione a palazzo Madama. Altrimenti, concludono le toghe in coro, si passi a «forme di reazione anche estreme da parte della magistratura».

Per alcuni, uno sciopero bianco *sine die* sarebbe «il minimo sindacale». Per altri non basta neppure quello. A «sberle» e insulti, dicono molti, non ci si può rassegnare, apparendo un ordine avvilito e depotenziato.

Insomma il «tifoso viola», come alcuni giudici chiamano con sprezzo il premier, rischia di trovarsi con il suo ministro della Giustizia, nelle stesse condizioni di Berlusconi e dell'allora Guardasigilli Castelli, quando 10 anni fa le toghe paralizzarono tribunali e corti per protestare contro la riforma dell'ordinamento giudiziario.

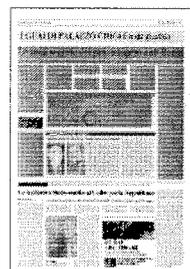
Allora a proclamare lo sciopero fu il presidente dell'Anm Edmondo Bruti Liberati (attuale

procuratore di Milano), adesso il suo successore Rodolfo Sabetli viene accusato dalla base di eccessiva mitezza e sospetta propensione al dialogo con il governo di sinistra. Lui e tutto il gruppo dirigente, tanto che si evocano nascite di un nuovo sindacato, in contrapposizione a quello attuale.

L'assemblea del 9 novembre, per il più convocata con colpevole ritardo, quasi agiochifatti, vedrà certo una resa dei conti.

Insieme ai vertici nazionali dell'Anm, sotto accusa ci sono le tre correnti delle toghe che si dibattono in una difesa corporativa troppo spesso inutile e dannosa per l'immagine stessa dell'ordine giudiziario.

Area, che riunisce le correnti di sinistra Magistratura democratica e Movimento per la giustizia, viene considerata propensa all'alleanza con un interlocutore ideologicamente omologo, un «governo amico». Unità per la costituzione, che storicamente rappresenta l'ala centrista delle toghe, appare ap-



piattita sulle posizioni dell'altra e incapace di azioni di rottura. Rimane Magistratura indipendente, la corrente dei moderati che ha raddoppiato alle ultime elezioni i suoi consensi e, dopo anni di opposizione interna, punta a prendere le redini della rivolta.

Il gruppo ligure di MI ha diffuso un durissimo documento, condiviso da molti in tutt'Italia, in cui «rifiuta qualsiasi forma di acquiescenza, anche soltanto parziale, alle recenti riforme allo status dei magistrati che risultano essere dichiaratamente il banco di prova sul quale la politica intende valutare il livello di duttilità della magistratura». E avverte: «Una reazione di blanda agitazione non potrebbe che essere intesa come via libera di ben altre "innovazioni"».

All'assemblea chiederà una retromarcia totale, con la minaccia di incrociare le braccia.

LE PUNTI CONTESATI

RESPONSABILITÀ CIVILE DEI MAGISTRATI

PERMANE LA RIVALSA "INDIRETTA"

Il cittadino richiede i danni allo Stato che si rifà sul magistrato fino al **50%** dello stipendio (era il 30% prima)



SOSPENSIONE FERIALE

Le ferie dei magistrati passano da 45 a 30 giorni

Il testo è già stato approvato al Senato con la fiducia e ora passa alla Camera

L'ex premier intervistato dal «Foglio»

Berlusconi e i retroscena del patto del Nazareno: un disastro andare al voto Rinnoverò il centrodestra

ROMA A chi contesta la sua acquiescenza rispetto alle richieste di Matteo Renzi, la sua disponibilità anche ad una legge elettorale che converrebbe «solo al Pd» come quella che attribuisce il premio di maggioranza alla lista e non alla coalizione, a chi critica i suoi toni soft di opposizione, Silvio Berlusconi risponde facendo mostra di realismo. Duro realismo. Perché, in un'intervista al *Foglio*, spiega quali sarebbero i rischi di una rottura con il premier: «La domanda vera non è se regga o no il patto detto del Nazareno. La domanda è se regge la governabilità, se va avanti la legislatura, se si fanno le cose possibili e dunque se può andare avanti la dialettica tra governo e opposizione, così come è stata impostata, o se si torna traumaticamente e irresponsabilmente a votare, con chissà quale legge elettorale». È la messa nero su bianco del perché, nonostante l'opposizione di molti dei suoi, con Renzi si è costretti a dialogare e anche a cedere qualcosa, o molto, se richiesto: l'alternativa, è il timore del Cavaliere, è che il premier rompa i contatti con FI, si rivolga magari ai grillini per varare una legge sgradita come il Mattarellum, e porti il Paese al voto nel bel mezzo della crisi più profonda del centrodestra. Sembrano così aver fatto breccia i discorsi che, dicono, un Denis Verdini provato gli ha fatto nei giorni scorsi, il cui succo è: «Sei stato tu Silvio a dire sì a Renzi anche su una legge elettorale col premio di lista. Ora lo ci ho provato a tornare indietro, ma loro non ci stanno e rischia di saltare tutto». E Berlusconi, pur irritato con Renzi per non aver avuto quel trattamento che si aspettava (dalla giustizia in giù sono tante le aspettative frustrate), continua così a tenere vivo il rapporto con lui. «Il trasversalismo di Renzi — dice — tutto sommato, nonostante forti limiti, è da considerarsi un progresso. Io ovviamente non sono renziano, questo è il succo della

caricatura nemmeno troppo divertente che si fa della mia posizione», e semmai è Renzi che dovrà imparare dal «più vecchio contraente». Perché lui resta il leader di una «opposizione che incalza», e non sarà «l'età» o il fatto di avere «le mani legate» giudiziariamente che gli impedirà di tornare a guidare il centrodestra, ma lui con Renzi ha stretto un «patto politico di natura istituzionale» per rinnovare e far «ripartire il Paese», e a questo patto non verrà meno. Nel frattempo però si dedicherà alla riorganizzazione del centrodestra, che a marzo terrà «una grande kermesse» e ne uscirà «rinnovata» e pronta per affrontare perlomeno il difficilissimo passaggio delle Regionali. Anche sventolando bandiere nuove per la destra come le unioni civili: «Noi non possiamo attardarci su una posizione nullista, di chiusura totale alla questione dei diritti delle persone. Ma dobbiamo fare i conti con la realtà ed essere aperti a questa rivendicazione di diritti che non può incidere minimamente sul matrimonio tra uomo e donna». Confermata anche l'apertura sui diritti di cittadinanza: «L'integrazione dei nuovi arrivati deve essere realizzata con l'educazione e l'istruzione e la coesione culturale e civile, è una necessità della storia: vogliamo litigare con la storia?».

Paola Di Caro
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA SANITÀ

Maroni prepara tagli di ospedali e aumento dei ticket

ROBERTO Maroni alza il tiro contro il governo sui tagli previsti della legge di stabilità e si appella ai parlamentari lombardi di tutti i partiti: «Renzi agisca, altrimenti i tagli alla sanità e ai trasporti sono già pronti». Nel mirino, ospedali, ticket sui farmaci e le prestazioni ambulatoriali, maggiorazioni tariffarie e ricerca. Il Policlinico chiede alla Regione e al ministero della Sanità un protocollo condiviso sulla fecondazione assistita.

ALESSANDRA CORICA

E ANDREA MONTANARI A PAGINA IV

Maroni, appello bipartisan contro la legge di stabilità “I tagli sono già pronti”

Il piano prevede l'aumento dei ticket e la chiusura di ospedali
Meno risorse ai privati per almeno 100 milioni e alla ricerca

Il governatore: «Abbiamo chiesto di ridurre le ingiustizie che ci colpiscono»

Le minori entrate previste dovrebbero essere di 930 milioni: 750 solo per le spese socio sanitarie

L'opposizione: «Anziché piangere dovrebbe dire perché non ha fatto una seria spending review»

ALESSANDRA CORICA
ANDREA MONTANARI

ROBERTO Maroni alza il tiro contro il governo sulla legge di stabilità e lancia un appello a tutti i parlamentari lombardi. «Renzi agisca altrimenti i tagli alla sanità e ai trasporti sono già pronti». Nel mirino del governatore che ieri, dopo aver incontrato le parti sociali, ha approvato in giunta il bilancio 2015 inserendo i tagli per 930 milioni così come previsti dal testo della manovra appena approvata dal governo. «Un'esercizio di sanorealismo», lo ha definito Maroni. In attesa che il premier chiarisca se il governo è realmente disposto a trasformare i tagli lineari per 4

miliardi a carico delle regioni in risparmi applicando a tutti i settori i costi standard. Un compromesso sul quale, per la verità, si è già espressa favorevolmente anche la Conferenza delle Regioni. Per la Lombardia, infatti, attualmente la stima è di minori entrate per 750 milioni per la spesa socio-sanitaria, di 155 per il trasporto pubblico locale, più altri 60 milioni in altre aree di spesa come istruzione ed Expo. «Abbiamo chiesto di ridurre le ingiustizie che ci colpiscono — ha aggiunto Maroni — ma oggi, a parte l'impegno di Renzi, non abbiamo nessuna certezza che questa manovra sarà cambiata. Solleciterò tutti i parlamentari lombardi di tutti i partiti perché capiscano che

questa legge di stabilità è iniqua per la Lombardia e ci costringe a ridurre i servizi». Da qui la decisione di alzare il livello di allarme anche tra i cittadini nella speranza di poter poi ridurre l'impatto dei tagli, se il governo accetterà di adottare il criterio dei costi standard. Un parametro che, secondo l'assessore regionale al Bilancio Massimo Garavaglia, «permetterebbe al governo di risparmiare ben 20 miliardi di euro». Sullo sfondo resta sempre come extrema ratio la protesta fiscale. Nel mirino della Regione ci sarebbero soprattutto la sanità, il trasporto su gomma, l'istruzione, l'Expo.

I tecnici dell'assessorato regionale alla Sanità guidato dal



berlusconiano Mario Mantovani hanno già fatto alcune simulazioni. Tra le ipotesi in campo per ottenere il risparmio di 730 milioni chiesto dalla legge di stabilità, sarebbe prevista la chiusura di almeno una decina di piccoli ospedali. Nel mirino, Gorgonzola, Bozzolo, Villa dei Colli di Lonato e Salò. Per un risparmio di 80 milioni. Un taglio del 3 per cento delle maggiorazioni tariffarie dei privati per un totale di 100 milioni. Il blocco del turnover e degli incentivi ai medici. La possibile chiusura del call center unico di prenotazione degli esami. Tagli alla ricerca, al bilancio di Arca, e Lombardia Informatica. Ma soprattutto l'aumento inevitabile dei ticket sanitari sulla farmaceutica e sugli esami ambulatoriali. Per poco meno di 100 milioni. Una manovra lacrime e sangue che, però, tutti sperano di poter evitare. La risposta dell'opposizione di centrosinistra in Consiglio regionale non si è fatta attendere. «Anziché piangersi addosso Maroni dovrebbe farci sapere perché non ha ancora fatto nulla per una seria spending review regionale, a partire dalle società e dagli enti regionali» ribatte il Pd Enrico Brambilla. Mentre Andrea Fiasconaro del Movimento Cinque stelle taglia corto: «Facciamo pure fronte comune contro i tagli, ma Maroni pensi anche a tagliare i costi delle infrastrutture inutili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ASSESSORE E PRESIDENTE
 Mario Mantovani, che ha la delega alla Salute, assieme a Maroni



I tagli previsti andrebbero a colpire soprattutto le spese sanitarie